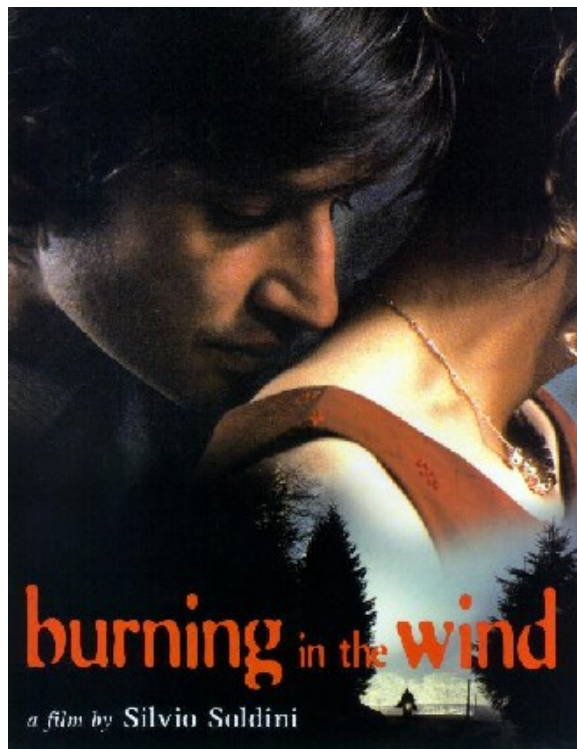




TITOLO	Brucio nel vento (Burning in the Wind)
REGIA	Silvio Soldini
INTERPRETI	Ivan Franek, Barbara Lukesová, Caroline Baehr, Ctirad Gotz, Cecile Pallas
GENERE	Drammatico
DURATA	120 min. – Colore
PRODUZIONE	Italia – Svizzera – 2001 – Nastro d'Argento 2002 per la migliore fotografia

Tobias Horvath vive in Svizzera e lavora da dieci anni in una fabbrica di orologi. Ogni suo giorno scorre nell'estenuante ripetizione degli stessi gesti.

Nato "in un villaggio senza nome, in un paese senza importanza" dell'Est europeo, trascorre l'infanzia nella miseria, all'ombra di una madre che era la ladra, la mendicante, la puttana del villaggio. Quando un giorno scopre che uno degli uomini che passano per casa è suo padre, Tobias prende un lungo coltello e glielo affonda nella schiena. Convinto di averlo ucciso, fugge all'Ovest in un disperato tentativo di lasciarsi tutto alle spalle.

Ma la sua nuova vita è popolata da incubi e visioni. A poco valgono le attenzioni di Yolande e le serate al bistrot con i suoi connazionali. Tobias si rifugia nella scrittura e aspetta, aspetta l'arrivo di una donna "sconosciuta, bella, irreale": Line. La cerca ossessivamente in tutte le donne che incontra.

Finché un giorno arriva la vera Line: Caroline, la sua compagna di banco, figlia del suo stesso padre. Arriva con il marito, ricercatore all'Università, e la figlia di pochi mesi.

Ogni mattina sale sull'autobus, lavora anche lei in fabbrica. Tobias la segue, la spia, se ne innamora perdutamente. Il loro sembra un amore impossibile, ma Tobias non vuole arrendersi

“Oggi ricomincio la corsa idiota. Mi alzo alle cinque di mattina, mi lavo, mi faccio la barba, salgo sull’autobus, chiudo gli occhi, e tutto l’orrore della mia vita presente mi assale”.

Liberamente tratto dal romanzo “*Hier*” di Agota Kristof e dopo il successo di *Pane e tulipani*, Silvio Soldini torna a raccontare una storia di persone



sradicate dal proprio passato, dalle proprie tradizioni, esuli in terra straniera, o semplicemente esuli dell’anima. Ma se in *Pane e tulipani* a ipnotizzare lo spettatore fu quell’atmosfera magica in una Venezia appena nascosta sotto il velo “ufficiale”, e la diversità dei personaggi sembrava un passaporto verso la libertà, dai vincoli e dai

conformismi della vita borghese, in *Brucio nel vento* la condizione di “straniero” si fa prigioniera. La diversità è, quindi, claustrofobia, il passato è angoscia da cui fuggire ma allo stesso tempo pensiero ossessivo che occupa la mente. Tobias (Ivan Franek) è fuggito, tanto tempo prima dall’Est, facendosi una nuova vita e un nuovo nome nella Svizzera francese. Lavora in una fabbrica di orologi, alla catena di montaggio, vive un’esistenza solitaria, lenita in parte dalla scrittura. Frustrato dal proprio passato, Tobias crede di aver ucciso la madre, una prostituta, e il padre, un maestro elementare che la manteneva. Il ricordo più forte dell’infanzia è la figlia legittima di suo padre, cioè Line (Barbara Lukesova): quando il destino mette di nuovo Tobias e Line di fronte, la passione e la ribellione a una condizione di insoddisfazione e sradicamento vinceranno su tutto.

Critica:

Brucio nel vento poteva essere il più bel film europeo della stagione. Ha mancato questo appuntamento. *Brucio nel vento* è il più bel film italiano della stagione. Ma non è un film italiano. Entro questo paradosso si muove l’ultima opera del regista milanese Silvio Soldini. Vediamo perché. *Brucio nel vento* è tratto dal romanzo (meglio definirlo racconto lungo) Ieri della scrittrice ceca Agota Kristof conosciuta ai più per l’opera *Bambini della città di K*. In uno stile scarnato, quasi disossato (a eccezione di lirici voli pindarici che trasformano il pensiero del protagonista in assunzioni di poesie), la Kristof mette in righe un vero e proprio melodramma, nella sua accezione principale di scontro con e del destino, affidato alle intemperanze solipsistiche di un giovane uomo, che si chiude al mondo, che decide volontariamente, soggiogato dal destino, di



ritirarsi entro le fragili mura della sua mente per perseguire, con ostentata maniacalità, un'ossessione amorosa, un'ancora di salvataggio a cui si aggrappa per difendersi dall'orrore della vita quotidiana, e con cui affonda immergendosi nel baratro di una vita comune. La sua ossessione è l'immagine-sogno di una donna, Line, una visione del passato. Una bambina conosciuta sui banchi di scuola della natia Cecoslovacchia, che presto prenderà le forme di una donna incontrata quindici anni dopo nella fredda e grigia Svizzera che ha ridotto questi stranieri-operai,



immigrati dai frantumi della stoffa, in fabbriche di orologi. Le radici profonde dell'ossessione stringono i due amanti in un vincolo di sangue: lo stesso padre, un maestro di campagna ammaliato dalle arti amatorie della prostituta del villaggio. Il piccolo bambino Tobias attenta alla vita del padre fuggendo nei boschi alla volta di una nuova vita tra i comignoli svizzeri. Una vita di solitudine stregata dal ricordo del passato. Il delitto, mancato,

non viene punito e l'incontro tardivo con la sua Line, ora sposata e con un figlio, riannoda i fili di una storia pensata conclusa e rinata tragica. Fin qua il libro che assume tutti i caratteri di un melodramma anarcoide e che tratteggia i contorni di un giovane, a metà tra Raskolnikov e Werther, che rifiuta la storia e la realtà in favore di un individualismo, appunto anarchico e onirico. Soldini ricalca il film sullo stampo preciso del libro, e lo fa con mano decisamente felice sia nella realizzazione dei dialoghi che nella trasfigurazione in immagini, cosa che eleva il film in un'opera di tutto rispetto. Ma, allo stesso tempo, trasforma il melodramma in storia d'amore e l'assunto anarchico (delitto senza castigo, individuo contro società) in strategia dell'evasione, fuga che ha contraddistinto le sue ultime opere *Le acrobate* e *Pane e tulipani*. L'ossessione impossibile diventa amore realizzato in un dolce finale, l'unica cosa che differisce dal libro. Vedere per verificare. Il finale marittimo è in Italia, salvo doppiaggio che lo vuole spagnolo. Ma questa è l'unica cosa italiana del film. Il resto parla di Europa: attori, ambientazione, clima culturale ed estetico. Un'Europa, quella di Soldini, che teme l'emozione e il sentimento come forma vera di ribellione.



Dario Zonta, 'L'Unità', 18 gennaio 2002

Il mondo degli emigrati dall'Europa dell'Est nella Svizzera francese. Una storia d'amore tra fratellastri, una donna e un uomo nati dallo stesso padre che vivono senza turbamenti la passione: "Al tempo dei Faraoni si pensava che il matrimonio migliore

fosse tra fratello e sorella...". Il pensiero tormentoso d'aver ucciso il padre. La "corsa idiota", ripetitiva e infelice, della vita quotidiana. Un film drammatico diretto da Silvio Soldini dopo la commedia giocosa *Pane e tulipani* (gran successo, venduto in tutto il mondo, in programmazione da oltre sei mesi negli Stati Uniti, premiato anche con nove David di Donatello e cinque Nastri d'argento). Il primo film di Soldini che non nasca da una storia originale ma sia tratto da un romanzo, "Ieri" di Agota Kristof; che sia interpretato da tutti attori stranieri, céchi a volte emigrati in Francia. La



fotografia meravigliosa, ricca di semplicità, forza e raffinatezza, di Luca Bigazzi. *Brucio nel vento* è un film letterario come il suo titolo, e insieme realistico. Il vento dell'inquietudine percorre la difficile storia d'amore: lui è operaio, scrive e vuol essere scrittore, lei è laureata e costretta al lavoro in fabbrica; lui è alla ricerca della donna ideale, lei è sposata male e madre d'una bambina; lui è

figlio della bella prostituta e del maestro d'un villaggio, lei è figlia dello stesso maestro e della moglie di lui, sono stati da piccoli a scuola insieme; balenano nelle loro storie un parricidio incompiuto, un accoltellamento senza morte del marito, lame lucenti insanguinate, rimorsi cancerosi. Il film bello comincia con la solitudine di lui nel gelo svizzero (La Chaux-de-Fonds, zona di fabbriche d'orologi), si conclude con la nuova piccola famiglia amorosa (lei, lui, la bambina) che viaggia in treno nel sole e lungo il mare verso un altro Paese dove tutto ricomincerà in un'altra lingua: come per dire che l'amore vince tutto, che l'amore può essere più forte anche dell'esistenza desolata. Eppure è proprio la brutta vita quotidiana la cosa bellissima del film: alzarsi alle cinque del mattino, nella semioscurità prendere l'autobus dove il sonno folgora di colpo, arrivare alla fabbrica di semilavorati per orologeria, fare lo stesso buco ogni giorno per anni, fare l'amore senza amore una volta alla settimana, tentare di scrivere, sognare una tazza coperta di formiche rosse, una tigre che comanda di suonare il pianoforte, uccelli addensati sulla cima degli alberi. L'intensità del racconto su questo tema raggiunge un'ammirevole maestria.

Lietta Tornabuoni, 'La Stampa', 19 gennaio 2002

“Siamo su una cima selvaggia, noi due, abbandonati e rigidi, disperatamente aggrappati l'uno all'altra, senza lacrime, lamenti, parole. Appena un tremito, e cadiamo. Ci legano lacci di carne e sangue. Finché stiamo così avvinghiati, le nostre labbra, livide e tremanti. Finché tu mi baci, amore, non abbiamo parole. Ma se mi dici una parola cadiamo”.

Si è parlato molto, la scorsa stagione, di rinascita italiana, quando il talento consolidato di Nanni Moretti e quello emergente di Gabriele Muccino hanno fatto

sperare in una nuova fioritura del nostro cinema. Poi lo sboccio con la parziale delusione di Venezia è parso frenato. Però la rinascita c'è. Lo dimostra una produzione coraggiosa e difficile come *Brucio nel vento*, film forse non perfetto ma



bello, intenso e struggente diretto da Silvio Soldini. La storia, adattata dal breve romanzo di Agota Kristof *Ieri*, è incentrata su un fantasma d'amore; ennesima riprova, se mai ce ne fosse bisogno, che le storie migliori sono quelle che raccontano un'ossessione. Figlio di una giovane prostituta di villaggio, Tobias fugge all'Ovest dopo avere accoltellato l'amante della madre. Non vi trova un'aria serena, ma un triste lavoro alla catena di montaggio, una vita grama tra altri

emigrati alle prese con la povertà e le umiliazione quotidiane. Tobias, invece, vuole scrivere e amare: amare Line, che ha conosciuto da bambino e cerca in tutte le donne che incontra. Un giorno giunge in Svizzera, nella fabbrica in cui lavora il giovane, proprio Line. È sposata, ha una bambina, è sorella di Tobias per via paterna; nessun ostacolo, però, sembra insormontabile al visionario innamorato. *Brucio nel vento* è il film migliore di Soldini, nettamente superiore al celebrato *Pane e tulipani*. Per gradi, il regista installa un'atmosfera di squallore poetico quanto mai suggestiva e contagiosa, facendoti sposare la pazzia d'amore di un personaggio che all'inizio appare bizzarro, poi si conquista la tua solidarietà e il tuo affetto. Lui soprattutto e il carisma dell'interprete Ivan Franeknon ha una parte secondaria in ciò ma anche la trepida Line, il patetico Janek, affamato di patate e di contatti umani, e altri caratteri di contorno. Nella colonna delle cose meno riuscite vanno iscritte l'improvvisa accelerazione degli eventi (e del ritmo cinematografico) nell'ultima parte, le allucinazioni di Tobias, il commento musicale un po' troppo straziante di Giovanni Venosta. Però il bilancio è largamente in attivo; c'è da restare sorpresi, anzi, per la qualità del risultato a fronte di problemi, estetici e produttivi, di cui è intuibile la complessità. Ottimo il doppiaggio di Fabrizio Gifuni e Licia Maglietta; anche se gli spettatori più sofisticati non vorranno perdersi l'edizione originale con sottotitoli.



Roberto Nepoti, *'La Repubblica'*, 20 gennaio 2002

Un'ossessione d'amore, il sogno di un affetto e di una famiglia insegue tutta la vita Tobias, nato in un villaggio senza nome in un paese senza importanza, segnato da un'infanzia "colpevole" (ha accoltellato l'amante della madre prostituta), operaio

straniero dell'Est che svolge in suolo svizzero la "corsa idiota" della vita. Il nuovo,



bellissimo film di Silvio Soldini *Brucio nel vento* dopo un folgorante inizio in digitale in cui caschiamo dentro l'incubo del protagonista, ci porta dentro la sua angoscia esistenziale e sociale, così come il film si altalena tra le cupezze di un disadorno realismo e la voglia di affetti fantastici. Il riferimento è *Il grido* di Antonioni, con la figura di un uomo che il lavoro rende estraneo anche a se stesso

ma che in un mondo straniero offre un non corrisposto amore. Venato da una patologica vena sentimentale che finisce in un imprevisto lieto fine, il film è la riprova che Soldini sa riprendere anche gli stati d'animo. Tobias, dopo un'infanzia tragica attende da sempre di incontrare la sua metà, la compagna di scuola Line, oggetto di una passione incestuosa (è la sorellastra) che comunque si realizzerà, anche se la donna si ritrova moglie, madre. Dando così un segno positivo al lungo racconto di Agota Kristof *Ieri* (Einaudi) cui si è ispirato, il regista conferma la vitalità espressa in *Pane e tulipani* senza tradire il suo cinema sugli sconfitti dalla vita. Alle prese col Cinemascope e il primo eroe maschile (il nuovo e meraviglioso attore Ivan Franek), Soldini brucia un frenato melodramma che ci invita a mettere in gioco tutte le nostre regole sentimentali.

Maurizio Porro, *'Il Corriere della Sera'*, 19 gennaio 2002

(Perchè è un passo avanti) l'amarezza dell'anima divisa in due: Tobias, fuggiasco da un'infanzia oppressa nella quale ha accoltellato il padre ed è rimasto folgorato dalla sorellastra, è un non riconciliato. Emigrato dall'Est in un anonimo paese svizzero, è diventato operaio per vivere e scrittore segreto per non morire, uomo nudo di quelli che "sappiamo solo ciò che non siamo, ciò che non vogliamo", come scrive Montale. La luce è l'attesa di Line, la vagheggiata sorellastra che un giorno si presenta in fabbrica, amore incestuoso consumato nella metafora del ricongiungimento con la zona tronca e sanguinante del passato. Liberamente tratto dal romanzo *Hier* di Agota Kristof. Con la collaborazione del fedele Luca Bigazzi, Soldini raggiunge una vaga atmosfera neoromantica nordica che ricorda il "Lenz" di Buchner o i film tedeschi di



Herzog. Almeno due i punti deboli: la stitichezza dell'incontro infantile con la sorellastra, su cui si regge la passione di Tobias, e il sogno omicida finale. In doppia versione (originale sottotitolata e doppiata per l'ottimo lavoro di Licia Maglietta, Gifuni e Battiston). Da vedere.

Silvio Danese, *'Il Giorno'*, 18 gennaio 2002

“Oggi ricomincio la corsa idiota” Dice Tobias ad alta voce e scrive, con una matita, i suoi pensieri sullo schermo nero usato come un diario, un quaderno. La scrittura



(letteraria e cinematografica) come deposito del desiderio di un'altra vita: fare lo scrittore, essere altrove, essere un altro, aspettare una donna sconosciuta e irreale, staccarsi dalla macchina con cui fabbrica pezzi da assemblare in orologi tutti uguali, avere un altro passato e un'altra memoria, smetterla di camminare sulla corda tesa, non protetta da una rete, di due lingue, quella natale e quella

acquisita, di due identità, di un'estraneità più angosciata di quella imposta dalla condizione di immigrato. La sua anima è divisa in tanti frammenti, nel vento, nel gelo, nella solitudine, nei pensieri di un inverno svizzero. Straniero a se stesso e al paese che lo ospita, fotografato con i colori e descritto con inquadrature che sottolineano la continuità figurativa con le luci velate dell'Est dal quale Tobias è fuggito convinto di aver ucciso il padre, uno dei clienti della madre, la mendicante e la puttana del villaggio senza nome dove tutto è cominciato. Il duro melodramma raccontato da Agota Kristof nel suo romanzo *Ieri* è il territorio emotivo e geografico sul quale Silvio Soldini raccorda la sua poetica d'autore, *L'aria serena dell'Ovest* e *Le acrobate*, e l'esplorazione, nella commedia esistenziale di *Pane e tulipani*. Le rinunce, le frustrazioni, le pene e l'infelicità del melodramma sono, naturalmente, più avvolgenti e strazianti di altre tonalità più lievi, nonostante un finale più luminoso e più caldo (da Oriente a Occidente e poi al Sud) di quello del romanzo. Gli attori scelti dal regista (Ivan Franek e Barbara Lukesova) sono perfetti nel far vibrare e "bruciare" una tristezza e un'inquietudine irreperibili. Il film riesce ad essere denso ed intenso con momenti molto belli, anche se certi riavvolgimenti della storia su se stessa e alcune scene in cui si torna, senza una vera necessità, su personaggi e su passaggi narrativi secondari, affievolisce la veemenza della passione. D'amore e di racconto.

Enrico Magrelli, *'Film TV'*, 22 gennaio 2002

(a cura di Enzo Piersigilli)